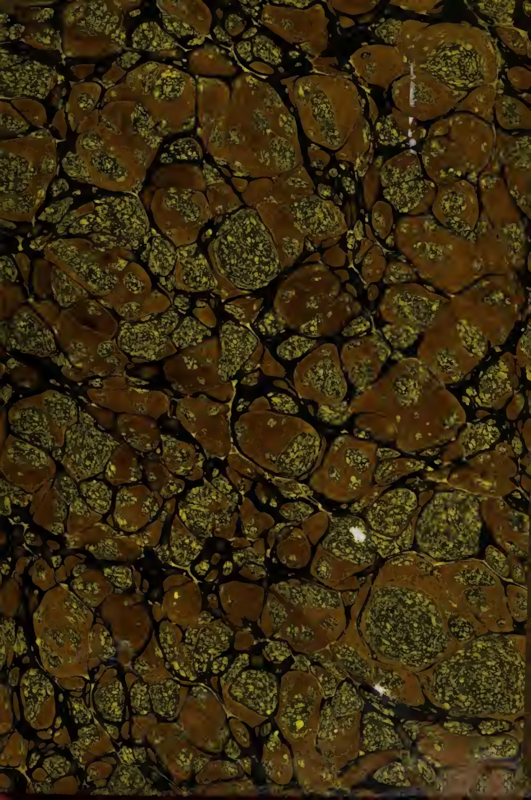




400.

ORAZIONE

ALLA IMMORTALE MEMORIA

DI

FERDINANDO SECONDO

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

DI GERUSALEMME EC. EC. EC.

Detta ne'solenni funerali celebrati nella insigne Collegiata Chiesa di S. Maria Maddalena di Morano in Calabria Citra

Il dì 18 Giugno 1859

DAL PREPOSITO DI DETTA CHIESA

GAETANO SCORZA

VICARIO GENERALE DEL VESCOVO DI CASSANO



NAPOLI

Stabilimento Tipografico del Dante

1859.



Deduxit me super semitas iustitiæ.
Ps. 22. v. 3.

Dio solo è grande. E la sua grandezza soprattutto rifulge in que' momenti in cui toglie ai Regnanti la Vita. Terribile è Dio, dice Davidde, allorchè estingue la vita de' Re. E quantunque ne'Re imprima una immagine di sua grandezza, communicando loro l'autorità e la potenza ; pur questa grandezza che alla fragile argilla si attacca, cade sotto i colpi di morte, si disperde ne'suoi abissi tenebrosi, e l'uomo è costretto ad adorare quel Re de' Secoli eterno ed immortale, innanzi a cui ogni umana grandezza si dissecca qual fieno, e come fiore marcisce. Ma la vita e la morte de' Re sono un avvenimento per la terra, sono una lezione che Dio vuol dare al mondo. Guardiamoli in vero co'lumi della Religione. Che cosa sono i Re? sono i depositarii de'destini degli uomini, sono i vicereggenti di Dio mandati da lui pel benessere e per la felicità della umana famiglia. Perciò Dio li fa grandi, e vuole che si adornino di grandi virtù per ri-

Regnante di Sion contaminò pure le vie della giustizia, che poi lavò con le lagrime della resipiscenza ; ma il nostro regnante sempre intemerato, irreprensibile sempre le vie di giustizia calcò.

E poichè la giustizia non è altro che la bontà amministrata con saggezza, e l'uomo giusto, al dir dell'Apostolo (1) è quegli che vive di fede, io nella sola idea di giustizia scorgo racchiuse la bontà, la saggezza e la Religione, quelle tre doti caratteristiche che rendono immortale il nome glorioso di Ferdinando II. Dirò dunque la bontà del gran Re che il padre lo rendeva de'suoi popoli, la saggezza del suo governo, onde la felicità ne promoveva, e la Religione onde col suo esempio li edificava.

Io non intendo, nè spero abbellire tanta virtù con le mie deboli parole; che le virtù di sì gran Re son troppo superiori a' vani ornamenti dell' arte: ma le andrò discorrendo a solo fine di tributare un omaggio a quelle virtù, di cui sperimentammo noi i benefici effetti, e che faranno l'ammirazione de' secoli avvenire.

I.

Se l' aver sortita una indole buona, ed il trarre da illustre sangue l'origine, sono il primo fondamento della virtù, giacchè i prodi non nascono che da'prodi, ed i primi germi non vengono se non dalla natura, quale anima si vide al

(1) Rom. 1. 17.

mondo destinata per la virtù meglio che l'anima grande di Ferdinando Secondo? Un natale che offusca col suo splendore tutte le reali prosapie dell'universo, gli esempii e le virtù di tanti Re suoi maggiori, un'anima bella, fornita di vasti talenti, un cuore docile e sensibile, un maschio vigore per non volere altro che il giusto e l'onesto, tutto concorre a formare l'Eroe che la Provvidenza destinava Re e padre di tanti popoli. Educato sugli esempii dell'augusto suo genitore Francesco I., e de'suoi grandi Avi conobbe ohe il primo dovere di chi regna è di amare i sudditi, come un padre ama i figli, e di stabilire il suo trono nel cuore de' popoli: conobbe che un principe buono è quello che alla maestà unisce la dolcezza, la quale è quasi un incanto che addolcisce e guadagna gli animi più feroci. Questi principii radicati nel suo bel cuore animavano il suo genio sublime, infiammavano quel sentimento nobile, generoso, illuminato che spingerlo doveva potentemente al bene.

E già nell'età appena di quattro lustri Iddio lo chiama sul trono degli Avi suoi. E siccome il Sole dal centro dell'universo vibra su le create cose i suoi raggi, così Egli dall'alto del soglio irradia i popoli. Ma qual luce tramanda? Luce di ogni virtù, e soprattutto di bontà, di affabilità, di beneficenza.

La grandezza fu bene spesso uno scoglio fatale pe' principi. Si avvisan sovente che tutto è fatto per essi. La loro altezza o fa divenirli troppo inaccessibili agli altri uomini, o troppo spregevoli rende gli altri uomini al loro sguardo: e men solleciti dell'affetto de' sudditi, amano piuttosto di

riscuoterne gli omaggi. Ma non era questo il carattere di Re Ferdinaudo. Nato in una reggia la più bella di Europa, Signore di una florida monarchia, più grande de'suoi grandi Avi, pieno di gloria e di magnificenza come Salomone, lieto e potente per riguardi di parentela con le prime Corti di Europa, non si estolle, ma si umilia al divino cospetto; e ripete le parole di quel Santo Re che tolse a modello — In tanta altezza, o mio Dio, non fu esaltato il mio cuore, e gli occhi miei non s'inalzarono superbamente: nelle vie della grandezza non ho camminato con fasto, nè mi sono mostrato orgoglioso nelle cose mirabili che avete operate sopra di me (1). Nè solo innanzi a Dio si umilia; ma quel che sì ammira è il vederlo, deposta la maestà, affratellarsi co' suoi sudditi. Che affabilità nelle sue maniere! che serenità in quel volto! Ispirava a tutti fiducia di parlargli, di avvicinarlo, di supplicarlo. Una segreta attrattiva usciva da quegli occhi, e tutti allettava, tutti obbligava ad amarlo. Bastava vederlo, parlargli una volta per sentirsi quasi da magica forza rapito a lui. In somma egli era quel principe dipinto ne'libri santi — Belle son le sue vie, e tutte le sue strade sono piene di dolcezze e di pace — (2). Ma esagero io forse? o forse dipingo a talento quel che avrebbe dovuto essere, e non quel che fu? Ah no: io dico meno del vero: e mancano le parole per eguagliare l'alto argomento. O voi

(1) Ps. 130.

(2) Viae eius, viae pulchrae, et omnes semitae illius pacificae. Prov. 3. 17.

che aveste la fortuna di stargli a fianco, voi dite per me come il fulgore temprava della maestà : voi dite . . . Ma che? noi stessi, noi il vedemmo allorquando allietava di sua augusta presenza questa patria nostra, il vedemmo accoglier tutti, sorridere a tutti. Noi il vedemmo molle il Real ciglio di lagrime, e tutto commosso da paterna tenerezza alle grida di *Viva il Re* che da noi si alzavano tra l'entusiasmo della gioja. Noi vedemmo con istupore non il Re, ma l'amico, il padre, il quale quasi ignorando come Mosè quello splendore che gli scintilla d'intorno, mostravasi a noi con quell'aria nobile e ridente che fu sempre il suo carattere. E senza l'apparato ed il treno della maestà, più grande allora appariva, che tanti altri non sono in mezzo alla pompa che li circonda. Beati dunque, o gran Re, beati que' che ti videro, ed ebbero la sorte di essere onorati dell'amor tuo (1).

Ma se la bontà è di sua natura diffusiva, e non soffre di essere racchiusa tra' cancelli del cuore, chi potrà ridirvi l'amore del gran Monarca verso i suoi sudditi, ma un amore tutto operoso, tutto energia, tutto fuoco? Oh il vasto campo che alle lodi di Ferdinando mi ti apre! Ma io toccherò i sommi capi, non potendo dir tutto di un Re che come Tito credeva perduto quel giorno in cui non avesse fatto sentire la sua munificenza.

Un orribile tremuoto scuote dalle fondamenta la Città di

(1) Beati qui te viderunt, et in amicitia tua decorati sunt. Eccl. 48. 11.

Melfi ed altre vicine, e gitta nella desolazione que' che sopravvivono al flagello. Ma ecco il Re che corre, anzi vola a Melfi: ecco il padre che va a confortare i suoi figli; eccolo che grandi somme largisce del suo regio erario a ristoro di que' tanti danni: eccolo che terge le lagrime della sventura, e versa nel cuore degl' infelici il balsamo della consolazione. Opprime non ha guari la stessa sciagura molti paesi della Lucania. Veggonsi Città distrutte, uomini estinti e feriti, e i vivi restar preda dello spavento, privi di tetto, mancanti finanche de' mezzi di vivere. Ne giunge la nuova alla Reggia. Piange il buon Re: ma le sue lagrime non si risolvono in una sterile pietà. No: Egli è tutto intento a sollevare que'miseri. Già manda padiglioni a servire di tetto, denaro del suo tesoro a sostentamento di quelle languide vite, le Suore della Carità ad assistere agl' infermi, soldati a dissotterrare gli estinti che giaccion sepolti sotto le immense mine.

Minacciava negli anni scorsi una crudel fame questo regno: ma la bontà del Sovrano opportuna provvede con procurare fin da remote contrade il frumento: e noi vedemmo con istupore dal seno stesso della penuria sorgere inaspettata l'abbondanza. Oh bontà di cuore! oh beneficenza veramente sovrana!

Che dirò de' bisognosi, degl' infelici, de' poverelli? Ah! questi formavano la parte più cara del popolo suo. Voi stessi ne siete testimonii. Quante limosine largiva qui a'nostri poveri, che io medesimo dispensava di mia propria mano? Oh poveri, oh vedove, oh infermi sollevati e soccorsi, fate

plauso a tanta bontà, e benedite la memoria del vostro insigne benefattore!

Ma che dirò della Clemenza, di quella virtù sua prediletta, ch'era la gemma più bella del suo Real diadema? Oh quanti uomini tristi che meritarono il rigor delle leggi, furono segno a questa bella Clemenza, chè con la grazia di che era benigno sperava il gran Re di vederli ravveduti tornare utili alla società ed allo Stato. Oh quanti, e dovrò io rammentarlo? Sì, lo dirò ad eterna gloria del nostro novello Tito, del nostro Teodosio novello, oh quanti, dopo di avere oltraggiata la sua Real persona, non meritavano più di vivere: ma Ferdinando in vece di brandire la Spada della giustizia, soffre che la Clemenza gliela strappi di mano, e li accoglie al paterno perdono! Qual maraviglia dunque se fu da tutti adorato qual divinità tutelare? Qual maraviglia se all'annunzio della sua morte la costernazione occupò tutti gli animi? Qual maraviglia se questa perdita è compianta come la più grande delle pubbliche calamità? Oh principe veramente amabile! Oh Re benefico e caro!

Ma il maggior pegno della bontà di Ferdinando per noi è l'averci dato Francesco — La sua premura era di dare al Regno l'erede di sue virtù come del trono. Non contento di affidarlo ad ottimi precettori, lo si tien sempre al suo fianco, gl'istilla nel cuore l'amore alla virtù, l'affetto ai suoi popoli; gl'impara la difficile arte di governare: in somma lo forma egli stesso, e nel formarlo compie e riabella la sua propria immagine. Così il Santo Re Davide ritornando dalle vittorie si faceva condurre innanzi il suo

Salomone, lo formava a suo modo, lo istruiva ne'doveri del Regno, nelle massime di Virtù e di Sapienza.

Gran Dio! benedite le sante cure di un tanto padre: compite l'opera di lui nel rendere Francesco la vera immagine di Ferdinando che abbiam perduto.

II.

Nè solamente la bontà, ma la saggezza nel governo rendeva il nostro Re l'ammirazione dell'Europa.

Il fine principale per cui gli uomini si sono uniti in società è la felicità di ciascuno e di tutti. I Re che ne sono i capi ricevono da Dio il potere a fin di scegliere e adoperare i mezzi a raggiungere questo importantissimo scopo. E perciò essi sono il principio, il movimento, l'anima direttrice di ogni società: e deve il loro senno congiungere insieme gli interessi privati col pubblico interesse, i vantaggi della Corona con quelli de' sudditi, e far brillare da questo accordo l'armonia, l'ordine ch'è la base e il fondamento di ogni civil comunanza. E perchè l'ordine non può stare senza leggi, il primo dovere del Sovrano è quello appunto di provvedere il Regno di ottime leggi. E chi può dirvi quanto in questa parte rifulse il senno e la sapienza di Ferdinando? Conosceva il gran Re che gli errori in fatto di legislazione sono la rovina de' popoli; e quindi tutto il suo studio rivolse ad esaminare i costumi, le vicende, i tempi, le condizioni de'soggetti, e secondo questi proporzionare gli ordinamenti politici. Quante leggi perciò furono secondo i biso-

gni dettate a tutelare ne'privati la proprietà, la vita, l'onore? Quante a fulminare i delitti, e molto più a prevenirli, e ad impedirli? Quante leggi a stabilir l'ordine nel procedimento giudiziario, quante a far rifiorire la Civile amministrazione delle provincie, le opere di beneficenza, onde alla languente umanità porgere opportuno sollievo? Quante a dirigere le pubbliche opere di strade, di templi, e di edifizii di ogni maniera, a riformare l'economia pubblica, a rinvigorire ed accrescere l'industria, le arti, il commercio interno ed esterno? Quante a migliorare l'equilibrio dei pubblici balzelli, de'quali diminuì la gravezza? Egli nella sua ricca e vasta intelligenza conobbe il vero senso delle parole del Divino Maestro — *Date a Cesare quel ch'è di Cesare, date a Dio quel ch' è di Dio* — e quindi segnava il vero punto di confine tra il principato e la Chiesa, stabiliva il vero centro di concordia tra il Sacerdozio e l'impero. Eterni monumenti son questi della Sapienza del gran Legislatore Ferdinando, ch'ecclissò la gloria di Numa, di Caronda, di Zalemo, e di quanti altri grandi legislatori l'han preceduto: monumenti che di stupore e maraviglia ricolmano ognuno che a considerarli si faccia.

Ma che giovano le buone leggi, se i popoli non ne sono capaci, e se mancano i costumi?

Quid leges sine moribus.
Vanae proficiunt? (1)

(1) Hor. Carm. Lib. 3. od. XXIV.

Perciò il sapientissimo legislatore applicossi a tutto potere a torre dal suo Reame l'ignoranza , e far risplendere la scienza; ma sopra tutto a proteggere la morale, la vera cristiana morale. In quanti modi, con quanto zelo, con quale munificenza non premiava il merito letterario? Dalle scuole elementari di ambi i sessi fino agl'incoraggiamenti che dava ai grand' ingegni si ammira sempre una Sapienza non ordinaria intesa a perpetuare lo splendore delle scienze nella patria di Vico, di Mazzocchi, di Filangieri, di Genovese. I Collegi affidati a Religiosi istituti, i Licei nuovamente istituiti nelle provincie, la vigilanza su gl'istituti letterarii pubblici e privati, affinchè le cattive massime di un'empia filosofia non corrompessero il cuore e la mente della gioventù, sono argomenti luminosissimi della sapienza legislativa di Ferdinando II. Oh popoli delle due Sicilie! Voi foste costantemente l'oggetto de' suoi pensieri, delle sue cure indefesse: il vostro bene occupavalo sempre: la dolce immagine della vostra felicità gli stava sempre sugli occhi, e nella notte sosteneva le sue vigilie. Nel silenzio del suo gabinetto scorreva col pensiero le provincie, le Città del Reame, ne scorgeva i bisogni, vi dava i provvedimenti opportuni. Ah! sono i popoli i figli miei, ripeteva sovente: un padre non deve aver mai posa finchè non vede felici i suoi figli. La gioventù, soleva dire, è la speranza più bella delle società; e perciò siede in cima a' miei pensieri. Oh parole memorande! E come potrete cadere dalla memoria? E come potremo rammentarle senza lagrime e senza dolore?

Ma questo ancor non è tutto. Il Re non può far tutto da

se, nè tutto può vedere egli solo. Ha bisogno di saggi Ministri, a' quali communichi una parte del sovrano potere, e che insieme con lui si sobarchino al peso della gran macchina del governo. E questa prerogativa di sapere scegliere all' uopo i migliori soggetti, che tanto commendò Plinio nel suo Trajano, forma la più bella gloria di Ferdinando. Ma pure con questi aiuti non v' era cosa che alla sua vasta intelligenza sfuggiva. Egli ascoltava tutti, di tutto ricordavasi quasi con mitridatica memoria. Innanzi a lui ognuno paventava di tergiversare la menzogna. Non vi era un Amanno che ingannar potesse questo Assuero : non v' era un Gioabbo che disgustasse questo Davidde. Tremava al suo cospetto la frode, la calunnia, l' inganno. La sola virtù gli si presentava animosa, animoso il merito perchè sicuro del suo guiderdone. Oh meravigliosa saggezza ! Oh grande accorgimento di Ferdinando per la felicità de' suoi Stati !

E mentre di sì belli incrementi ornavasi il Reame, fioriva la Monarchia, prosperavano i popoli, non mancava il provvido senno di Ferdinando di formare e migliorare l' esercito. È vero ch' era Egli un Re pacifico come Salomone, contento di far piuttosto de' sacrificii che spargere il sangue de' suoi figli : è vero che con ammirabile saggezza seppe mantenere la pace con tutt' i Sovrani, persuaso che un buon Re in tempo di pace può meglio promuovere la felicità de' suoi popoli : a difesa però del Reame, e ad affrontare, qualor fia d' uopo, una nemica invasione, Egli creava un' armata, il di cui valore non ha l' eguale nel mondo, un' armata che ha dato pruove luminose di fedeltà e di attacca-

mento all' adorato suo Re. A quest' oggetto accresceva gli arsenali, migliorava le fonderie di cannoni e di armi d'ogni maniera, provvedeva fortezze, costruiva vascelli da guerra, accresceva la marina. E là soprattutto si ammira quel vasto bacino da raddobbo , opera gigante , degna solo del senno di Re Ferdinando , ch' emulò la magnificenza romana , e i pensamenti sublimi di Scipione , di Cesare e di Pompeo.

Ma già i lieti giorni della Monarchia si cangiano in tristi. Lo spirito di Satana suscita de' ribelli in quasi tutt' i regni. Iddio vuol dare a' Re della terra una grande lezione. *Et nunc reges intelligite* , disse Dio , *erudimini qui iudicatis terram.* L' Europa stupefatta alza l'attonito Capo , e vede, che non avrebbe mai creduto , sbucar dal suo seno tanti nemici dell' ordine che minacciano danni e ruine. Che farà il nostro Re nella universale calamità ? Oh ! la sua grand'anima non è punto abbattuta : il suo senno gli dà consiglio. Egli con l'altezza della sua mente, col valore del suo braccio abbatte il fiero mostro dell' anarchia , e lo vede palpitante sotto i suoi piedi, spumante sangue dall' orrenda sua bocca. Egli è l' iride bella di pace che rasserena l' orizzonte politico. Egli è il Nestore della vera politica che sa volgere in lieti i luttuosi destini di Napoli , d' Italia, di Europa. Ed oh Principe illuminato e benefico che per 29 anni formasti la nostra felicità , ahi ! non ci rimane che la sola dolorosa rimembranza di tanto senno, di tanti beneficii !

III.

Ma quel che forma la corona delle virtù di Ferdinando, la somma del suo elogio, è la Religione, virtù suprema che gli stava sempre in cuore, e ch'era la inesausta sorgente di tanti lumi, onde sì grandi cose operava.

Conosceva l'illustre Re che la Religione è un bisogno dell'uomo, e che a lui era doppiamente necessaria, e come uomo, e come Sovrano: come uomo per la sua felicità, come Sovrano per la felicità dello Stato. Quanto perciò gli fu cara questa Religione augusta, questa bella figlia del Cielo! Quanto il suo esempio la rendeva più amabile e persuasiva! Sì: l'esempio de' grandi imprime in tutte le cose un carattere di grandezza. Iddio stesso comparisce in certo modo più grande agli occhi dei popoli quando lo vedono con tanta purità e devozione adorato da'Sovrani. Cominciamo dunque a vederlo il nostro Re.... Oh! voi lo vedeste questo discendente di S. Luigi, questo pronipote di Carlo III, lo vedeste co' proprii occhi, son già sette anni, in questo tempio, a piè di quell'altare genuflesso. Che riverenza! Che compostezza! Che edificazione! Con quanta umiltà, con qual fervore il vedeste adorare Gesù nel Sagramento, e pregare quel Dio ch'è il giudice di tutt'i Regnanti! Con la stessa edificante pietà, con egual fede e devozione assisteva ogni mattina all'incruento sacrificio dell'Altare, curvava il capo coronato innanzi alla gloria del Santuario, e rimaneva immobile e quasi assorto in que' tremendi misteri. Co' medesimi sentimenti di pietà si accosta-

va spesso a ricevere l' Eucaristico pane , quel cibo de' forti, quella delizia de' Re. Oh come in quell' atto edifica, commuove, diviene oggetto di riverenza e di maraviglia! Oh come irradiato da divino lume comparisce più augusto in tanta umiltà! Chi nol direbbe più grande del gran Costantino, più pio del buon Teodosio, di Marciano, di Pulcheria più religioso?

Ma non credete, o Signori, che quando io parlo della Religione di Ferdinando II. intendessi una virtù volgare e comune. No: essa fu una virtù non ordinaria, una virtù gigante e robusta: fu una Religione vera, profondamente sentita: fu una virtù da Dio sperimentata con le pruove più dure. Quali erano infatti le condizioni de' tempi, nei quali Ferdinando imperava? Erano tempi, in cui l'empietà vestita del pallio di una falsa filosofia, adorna de' prestigi di una lusinghiera eloquenza faceva ogni sforzo per depravare i cuori e le menti, per abbattere l'altare e rovesciare i troni. Ma il gran Re forte delle ispirazioni della fede, cinto dall'usbergo della Religione divien quasi muro di bronzo, e quasi colonna di ferro si oppone agli assalti frementi della empietà, e tien lontano dal Regno il torrente delle false dottrine, che alla Chiesa ed alla società minaccia sconvolgimento e ruina.

Con quanto zelo perciò non adoperossi a far propagare e moltiplicare i libri che disseminano le sante massime della morale del Vangelo? Egli stesso a proprie spese faceva testè ristampare l'opera cotanto utile del dotto P. Garcia Cisnerio; e per mezzo de' Vescovi ne distribuiva gli esemplari

ai Cleri del Regno, prezioso dono di sua eccelsa pietà, che mirava sempre alla santificazione de' Sacri Ministri che son la custodia ed il sostegno della pubblica morale. Con quanta generosità poi non premiava ed incoraggiava gli autori di opere di simil fatta? Oh santa Religione! Unico appoggio de' mortali, fondamento il più saldo de' governi, tu non vacillasti giammai sul trono de' Borboni; ma su quello di Ferdinando II. fosti in ispecial modo stabile e ferma! Tu lo irradiasti costantemente della divina tua luce.

Un' altra pruova più terribile che fece brillare la Religione di Ferdinando, fu quella della sventura, che quasi oro nell' infocato crogiuolo la rese più pura, più luminosa, più bella. Stretto erasi in nodo maritale con la incomparabile Principessa Maria Cristina di Savoja, oh nome che ancora a lagrimar ci costringe! principessa, di cui il solo nome forma l' elogio, Regina santa, divenuta oggimai taumaturga. Iddio legò i cuori di Ferdinando e di Cristina con santo nodo, come quelli di Gionata e di Davide: sembravano due pupille sotto la medesima fronte: avevano un solo cuore, un'anima sola. Ma un colpo immaturo di morte gliela tolse nel fior degli anni per darla al Cielo. Ed Egli ch'era pio e giusto come la Consorte, ritrova nella sua solida pietà il conforto, il sostegno a tanta sventura. Alla morte di Maria Cristina rivolgesi al Crocefisso, e rugiadosi gli occhi di qualche stilla di pianto, Signore, gli dice con l'uomo giusto delle scritture, Signore, Voi mi avete dato questo gran bene, e Voi me lo togliete: sia benedetto il vostro santo nome.

Che dirò delle ultime sventure, di quei delirii che minac-

ciavano i destini del Regno, e la stessa sua Real persona? Che del terribile diabolico attentato degli 8 Dicembre 1856? Ah! tiriamo un velo su questi fatti nequitosi, detestabili, empii .... Ammiriamo lo splendore della Religione di Ferdinando, la quale lo anima, lo conforta ne' duri cimenti, lo fa essere non solo sapiente, ma Eroe Cristiano, che mentre con una mano sostiene le sorti del Regno, le rialza, le rassicura, l'altra mano distende al generoso perdono. Oh Ferdinando Augusto! Oh Padre! Oh Salvatore di tanti popoli! A giusta ragione noi ti piangiamo, e siamo ancora inconsolabili. A giusta ragione piange l'Europa, e la tua perdita lamenta come pubblico danno.

Ma se tutti discorrer volessi i pregi innumerevoli della pietà di Ferdinando II, non finirei giammai. Sono conti a tutti e palesi i tempii, le case Religiose o fondate o restaurate, o con devota munificenza arricchite di scelti marmi, di preziosi doni d'oro e d'argento. Niuno ignora quanto rispetto mostrava al Sacerdozio, e ai Ministri del Santuario. Quante volte li ammetteva alla sua confidenza, e giungeva fin anche a baciare ad essi la destra, quella destra dispensatrice de' Misteri di Dio e del Sangue di Cristo. Quante savie leggi a proteggere l'Episcopato e i santi dritti della Chiesa! Ah! sì la Chiesa di Gesù Cristo è un oggetto il più caro, un oggetto il più sacro al suo cuore. Ei ben conobbe che da Dio è l'autorità della Chiesa, come da Dio il suo potere deriva: e quindi discendendo dalla sua altezza per inchinarsi alla Chiesa, Ei punto non perde della Real dignità; ma anzi più splendida e più augusta diviene, dal perchè non

inchinasi che a Dio, al Re de'Re, al Signor de' Signori. E ben ne dava le più gloriose pruove allorchè accoglieva in Gaeta l'esule illustre, il fuggitivo Romano Pontefice Pio IX, meglio che Roberto Guiscardo non riceveva in Salerno il profugo Gregorio VII. nell'undicesimo Secolo — E poichè, al dir di S. Ambrogio, *ubi Petrus, ibi Ecclesia*, possiam dire giustamente che tutta la Cattolica Chiesa rappresentata nel suo Capo venerando, anzi la Religione medesima che si unifica con la persona del Vicario di Cristo, veniva accolta sotto la grand'ala del patrocinio dell'Augusto Ferdinando II. Egli allora alla testa de'suoi prodi soldati, prodigo della grande anima corre a salvare la Religione che pareva pericolante a'perigli dei suo Capo Supremo. Egli tutto acceso di religioso zelo stende la sua mano potente a soffermare la navicella di Pietro che vacilla in mezzo a' flutti: e sembra l'astro del giorno che fuga le nubi, fa cessar la tempesta, e la nave in mezzo alle onde ferma ed immota si sta. Egli è l'Angelo di Dio, e l'Angelo liberatore che rompe le catene ed apre le carceri a Pietro. Dio immortale! E qual vasto campo di lodi alla Religione del gran Ferdinando! Ma le gesta son troppo numerose e grandi per essere comprese in un discorso. Lasciamo alla storia di farne tesoro, e tramandarne la memoria a quei che il nostro tempo chiameranno antico.

Ma eccoci al massimo, e più luminoso argomento della insigne pietà di Ferdinando, alla sua morte, a quel terribile momento che toglie ogni velo, e discopre il vero carattere de'Regnanti. E qui vorrei alto levar la voce e dire:

ascoltatemi, o Re della terra, popoli, nazioni, filosofi del mondo udite. Accostatevi alla Reggia di Caserta: vedete come muore il giusto: vedete quanto è preziosa al cospetto di Dio la morte de' buoni Re.

Muoveva non ha guari l' affettuoso Monarca incontro all'augusta sua Nuora Maria Sofia Amalia di Baviera in mezzo ai tripudii di tre provincie che spargevan di fiori le nevi del rigido inverno, quando un fiero morbo lo assale. Ahi morbo che togliesti all' amore di tanti popoli il migliore dei Re! Portava il fatal morbo i caratteri di morte, e li nascondeva anche ai lumi dell' arte, non che alle speranze della regia famiglia, del Regno. Ma dopo un' alternativa di speranze e di timori, di conforti e di affanni, si manifesta infine il Decreto di Dio che lo chiama al Cielo. In mezzo ai singulti, alle lagrime, alla costernazione de' Principi, e di tutta la Corte, il Re che sostenuto aveva i dolori e l'acerbità del male con la costanza di un martire, il Re solo mira il volto di morte con animo imperturbato e sereno. Domanda i conforti della Religione, per apparecchiarsi al tremendo passaggio: e con volto raggiante di celeste luce alla vista dell' Augustissimo Sacramento prega per se, per la Real Consorte, pe' figli, per tutta la Real famiglia, pel suo popolo, pe' nemici. E come Davide moribondo raduna intorno al suo letto i Principi tutti del suo Augusto sangue; e siate, lor dice, siate sempre in armonia, amatevi scambievolmente, amate i popoli, vegliate agl' interessi del Regno.

E quando vede innanzi al letto il suo Salomone, il suo diletto Francesco, figlio, gli dice, amate i vostri sudditi, te-

mete Dio, siate virtuoso. Alza poi gli occhi al Cielo, e lo benedice con le benedizioni degli antichi Patriarchi. E a questo spettacolo di tenerezza un grido di dolore fa risuonare la Reggia, un torrente di lagrime bagna la mano augusta del morente, cui vanno que' Cari ad imprimere l' estremo bacio. Ma Ferdinando? Egli tien gli occhi al Cielo, ed anela il momento che quella Reggia Celeste dovrà riceverlo. Indi stringe al seno, e bacia e ribacia l' immagine di Gesù che cade sotto la Croce, e di Maria Addolorata.... Oh Madre Addolorata, ricevi nel tuo seno pietoso quest' anima giusta che sta per entrar nella gloria. E mentre con una mano tien ferma l'adorata effigie della Regina de' martiri, e stringe con l' altra la destra del suo Confessore, rende l' anima bella a Gesù, a Maria Addolorata, e vola alla eterna corona.

E chi può ridirvi la costernazione, il lutto che occupa tutta quanta la Reggia? I dolci nomi di consorte, di padre, di fratello ripetuti tra le lagrime di que' Reali trafiggono i cuori. Dapertutto non suonano che dolori, gemiti, lamenti. Indi uno squallido orrore riempie la Città reale, le provincie, il Regno intero. Per tutto non si odono che gemiti di dolore accompagnati da questo grido unanime. Dunque Ferdinando II. il nostro Re, il nostro padre è già morto! Qual turbine ci rapì una vita sì preziosa, sì cara, estolse immaturamente il nostro benefattore, l'ornamento del nostro secolo!

Se nonche, miei Signori, Egli è andato a ricongiungersi alla sua Santa Consorte, alla fu nostra Sovrana Maria Cristina. Oh Cristina! Oh Ferdinando! Oh fortunati! Voi com-

mutaste con la corona eterna del Cielo la corona fragile e caduca di questa terra.

Ma la Real Corona posa già sul capo dell' Augusto figlio Francesco Secondo, il quale con lo scettro ha ereditato lo spirito, le massime, la pietà di Ferdinando, come ereditò Salomone lo scettro e le virtù di Davidde. Il giovine Re fu anch' Egli posto da Dio su le vie della giustizia come l' immortal suo Genitore, e può ancor Egli ripetere — *deduxit me super semitas iustitiae* — Possa dunque il Signore accrescere all' augustissimo figlio quegli anni che tolse al padre: il renda sempre lieto e felice sul trono degli Avi suoi: cammini su le orme de' suoi santi genitori, specchio ed esemplare, come quelli, di ogni virtù, e di pietà specialmente: sia sempre l' amore, la delizia, il ristoro dei suoi popoli. E non v' ha che questo pensiero e questa speranza che potranno disacerbare il nostro immenso dolore.



